

LE IMPRESE ESTERE IN ITALIA: TRA SEGNALI DI RIPRESA E NUOVI RISCHI GLOBALI

A cura di Alessandro Faramondi, Antonio Majocchi,
Roberto Monducci, Armando Rungi, Anna Ruocco

LUISS



CONFINDUSTRIA

OSSERVATORIO
IMPRESE ESTERE 

LE IMPRESE ESTERE IN ITALIA:
TRA SEGNALI DI RIPRESA
E NUOVI RISCHI GLOBALI

A cura di Alessandro Faramondi, Antonio Majocchi, Roberto Monducci,
Armando Rungi, Anna Ruocco

RUB3ETTINO

Il Rapporto è stato realizzato dall'Osservatorio Imprese Estere. Hanno coordinato i lavori: Alessandro Faramondi (Istat), Antonio Majocchi (Luiss Guido Carli), Roberto Monducci (Scuola Superiore Sant'Anna Pisa), Armando Rungi (Scuola IMT Alti Studi Lucca) e Anna Ruocco (Area Affari Internazionali, Confindustria)

L'impaginazione è stata curata da Pezzilli & Co.

Gruppo di lavoro: Alessandro Bianchi (ICE), Elisabetta Bilotta (Istat), Carmine Antonio Campanelli (ICE), Cristina Castelli (ICE), Daniela De Francesco (Istat), Silvia Efficace (ICE), Alessandro Faramondi (Istat), Giulio Giangaspero (ICE), Andrea Linarello (Banca d'Italia), Antonio Majocchi (Luiss Guido Carli), Valeria Mastrostefano (Istat), Elena Mazzeo (ICE), Serena Migliardo (Istat), Roberto Monducci (Osservatorio Imprese Estere), Manuela Nicosia (Istat), Damiano Petrolo (Università del Piemonte Orientale), Alessia Proietti (ICE), Armando Rungi (Scuola IMT Alti Studi Lucca), Anna Ruocco (Area Affari Internazionali, Confindustria), Emanuela Trinca (Istat), Sergio Salamone (Istat), Francesca Sanguineti (Università di Pavia), Stefania Spingola (ICE).

Si ringrazia Lorenzo Valeri (Luiss School of European Political Economy), Andrea Vancheri (Osservatorio Imprese Estere), Valentina Cava (Istat) e Sara Landi (Osservatorio Imprese Estere) per il supporto tecnico.

Il rapporto è stato chiuso con gli ultimi dati disponibili al 1 aprile 2023 desunti dalle diverse fonti statistiche citate.

Introduzione

Il Terzo Rapporto sulle Imprese Estere delinea, in termini innovativi per metodi e analisi utilizzati, il quadro strutturale e dinamico del sistema delle imprese residenti a controllo estero, fornendo nuove e aggiornate evidenze sul loro ruolo propulsivo per il Paese, dal punto di vista quantitativo e qualitativo. Si tratta, in particolare, di evidenze originali su processi globali di investimento negli anni recenti; caratteristiche strutturali delle imprese estere nel nostro Paese e sul loro impegno in termini di investimento in risorse umane, digitalizzazione, ricerca e sviluppo; dinamiche economiche successive alle crisi indotte da pandemia e conflitto bellico; struttura e *performance* del segmento delle imprese esportatrici; radicamento e modalità di relazione delle imprese estere in Italia con il resto del sistema produttivo. Dal complesso delle evidenze e delle analisi presentate emerge un quadro che da un lato conferma il ruolo propulsivo delle imprese estere per la crescita dell'economia italiana, dall'altro sottolinea la rilevanza di alcune loro caratteristiche strutturali per affrontare le sfide poste dall'evoluzione del contesto globale.

Sia nella fase pandemica sia in quella successiva di ripresa condizionata le imprese a controllo estero hanno attuato misure e comportamenti che, attraverso l'accelerazione dell'uso di strumenti avanzati di gestione delle risorse umane, di presidio delle catene globali del valore, di gestione finanziaria, di riconfigurazione della presenza sui mercati esteri, hanno permesso di affrontare la fase acuta della crisi pandemica e la successiva fase di ripresa. A una prima fase di tutela dei livelli di attività e occupazione, è seguita una seconda fase di ripresa moderata che, nel caso delle esportazioni, si è trasformata in una performance rilevante.

Un ulteriore elemento che emerge dal Rapporto è la conferma, e il rafforzamento, di alcune specificità strutturali delle imprese estere particolarmente significative in termini di coerenza con i parametri di competitività posti dai nuovi scenari globali. Capacità di generare ricerca e innovazione, sforzo costante di investimento in beni materiali e immateriali, presenza dinamica nelle catene globali del valore, valorizzazione delle risorse umane, comportamenti proattivi in termini di sostenibilità, rappresentano fattori di allineamento ai nuovi parametri che i dati aggiornati presentati nel Rapporto segnalano come tratti caratteristici strutturali delle imprese estere nel nostro Paese.

Gli scenari economici globali: incertezza e flussi di investimenti

Le analisi presentate si inseriscono in uno scenario economico globale degli ultimi anni caratterizzato da un livello senza precedenti di incertezza percepita da cittadini e imprese, con una notevole eterogeneità dei rischi specifici a livello Paese. Segnatamente, in Italia il calo di fiducia dei consumatori è stato minore che in altri Paesi europei, anche in funzione delle politiche anticicliche dispiegate all'indomani della pandemia. Più in generale, gli indicatori di incertezza economica mostrano negli ultimi anni maggior stabilità in Italia rispetto ad altri Paesi europei. La relativa stabilità dello scenario economico italiano, seppure in un contesto di profonde tensioni geopolitiche e pressioni inflazionistiche, è certamente da considerarsi un elemento a favore della ritenzione degli investimenti da parte delle imprese multinazionali presenti in Italia. Rispetto ad altri Paesi, a parità di altri fattori, un ambiente economico che viene percepito come relativamente più stabile disincentiva le delocalizzazioni da parte delle case madri.

In questo contesto, i dati disponibili confermano che nel periodo 2019-2022 c'è stata, in effetti, una tendenza globale a far nascere nuovi progetti di investimento nel paese di origine della casa madre (*re-shoring*), tanto più alta quanto più alta è stata l'esposizione alla crisi pandemica nel Paese di origine. Ciò nonostante, le imprese estere in Italia hanno manifestato una propensione a disinvestire notevolmente minore se confrontata con il resto dell'Unione Europea o con il resto del mondo.

La resilienza delle affiliate estere già operanti in Italia è piuttosto uniforme lungo la filiera produttiva, lì dove la maggior propensione a disinvestire nel resto del mondo o in Unione Europea è largamente dovuta alla riorganizzazione di filiere per la produzione di beni intermedi, da un lato, e per l'erogazione di servizi post-produzione, dall'altro.

In generale, sia le multinazionali estere in Italia sia le multinazionali italiane all'estero fanno ricorso a filiere internazionali mediamente più corte alla fine del 2022 se confrontate con il 2019. Si è quindi scelto di rimanere ove possibile in prossimità della domanda, relativamente più a valle rispetto a quanto fatto prima della pandemia. Tale scelta è coerente con una strategia volta alla riduzione del rischio di shock dell'offerta, considerato che maggiore è la lunghezza della filiera e maggiore sarà anche il costo di coordinamento in caso di shock sulla rete produttiva globale.

Complessivamente, seppure in un contesto di profonda trasformazione di scenari economici globali, le imprese estere in Italia mantengono una specializzazione produttiva su segmenti di filiera ad alto valore aggiunto e alta intensità di innovazione, in grado di contribuire al potenziale di crescita economica del Paese.

La rilevanza quantitativa delle imprese a controllo estero nel sistema produttivo italiano

Il quadro strutturale completo e dettagliato sulle imprese estere in Italia è desumibile dai dati Istat riferiti al 2020, ultimo anno disponibile dei dati ufficiali

definitivi sulle imprese multinazionali. Secondo tali dati, le imprese attive in Italia appartenenti a gruppi multinazionali esteri sono 15.631 ed impiegano un totale di 1,5 milioni di addetti. Il fatturato prodotto è di quasi 548 miliardi e il valore aggiunto di quasi 122 miliardi. Pur rappresentando solo lo 0,4% del totale delle imprese italiane, le controllate di multinazionali estere forniscono un contributo significativo all'economia nazionale: impiegano l'8,8% degli addetti, realizzando il 19,0% del fatturato, il 16,5% del valore aggiunto, il 26,8% della spesa in ricerca e sviluppo, il 32,3% dell'export nazionale di merci e il 50,3% dell'import.

In termini di imprese, addetti e fatturato l'investitore estero che ha il peso maggiore in Italia è rappresentato dagli Stati Uniti (con il 14,8% delle imprese, il 21,0% degli addetti e il 28,1% del fatturato) seguito dalla Germania (14,0% delle imprese, 13,6% degli addetti e 12,9% del fatturato) e dal Regno Unito (13,3% delle imprese, 7,9% degli addetti e 7,4% del fatturato).

Dal punto di vista settoriale le controllate estere sono maggiormente presenti nei servizi (con 11.114 imprese attive a fronte delle 4.517 attive nell'industria); il loro fatturato rappresenta il 20,7% delle vendite totali delle imprese residenti in Italia (per quelle attive nell'industria il valore è pari al 17,0%), producono il 17,3% del valore aggiunto (15,4% nell'industria) e attivano una spesa in ricerca e sviluppo pari al 31,8% di quella del settore (24,5% nell'industria).

I fattori che spiegano l'aumento del peso delle imprese a controllo estero

Il progressivo aumento del peso occupazionale delle imprese estere in Italia trova nel Rapporto nuove evidenze. La crescita degli addetti alle imprese estere tra il 2014 e il 2020 è stata scomposta in due fattori: il primo misura la dinamica imputabile alle tendenze delle singole imprese, il secondo determina il contributo derivante dalla demografia del perimetro delle imprese controllate dall'estero.

Secondo tale approccio di analisi, la crescita occupazionale complessiva del perimetro delle multinazionali estere tra il 2014 e il 2020 (+22,1%) è imputabile per 10,2 punti percentuali alla componente "demografica" (saldo netto tra l'occupazione delle imprese entrate nel perimetro e l'occupazione di quelle uscite) e per 11,9 punti percentuali alla performance occupazionale delle imprese persistenti. Si tratta di un risultato importante e denso di implicazioni, che consente di misurare per la prima volta l'impatto di due dimensioni fondamentali del ruolo delle imprese a controllo estero per lo sviluppo del Paese, entrambe positive. Se dalla prima componente è possibile misurare un effetto attrattività, dalla seconda è desumibile un effetto competitività.

Gli investimenti delle grandi imprese

Con riferimento alle grandi imprese, a partire dal 2015 gli investimenti materiali sono aumentati sia per le imprese domestiche sia, con intensità molto superiore, per quelle a controllo estero. Lo sforzo di investimento è sostenuto dalla ripresa

economica e dagli interventi del Governo volti a favorire l'accumulazione di capitale e la transizione digitale del sistema produttivo. Nel 2021, ultimo anno per cui sono disponibili i dati, gli investimenti sono tornati a crescere tra le grandi imprese estere - dopo la crisi pandemica del 2020 - mentre sono rimasti stabili ai livelli registrati durante la pandemia per le grandi imprese domestiche. Per la componente immateriale emerge un maggiore dinamismo per entrambi i gruppi di impresa rispetto agli investimenti materiali; l'accumulazione è tuttavia molto più sostenuta tra le grandi multinazionali estere. La spinta all'adozione di tecnologie digitali innescata dalla pandemia ha verosimilmente sostenuto l'accumulazione di capitale immateriale la cui dinamica osservata per entrambi i gruppi di impresa del campione è in linea con quella osservata nel 2019. Le grandi imprese estere hanno tassi di investimento materiali superiori soprattutto nell'industria. Per quanto riguarda gli investimenti immateriali, le grandi imprese estere hanno tassi di accumulazione superiore nei settori dei servizi di supporto alle imprese.

Lento recupero dei livelli di valore aggiunto subito dopo la pandemia

Nel Rapporto si misurano – attraverso nuove fonti realizzate dall'Istat – le tendenze delle imprese a controllo estero nella fase successiva alla pandemia. Da questo punto di vista, emerge una relativa lentezza delle imprese appartenenti a gruppi multinazionali, sia esteri sia italiani, a superare i livelli di attività pre-Covid. In un contesto che vede nel 2021, rispetto al 2019, il livello di valore aggiunto generato dalle imprese industriali e dei servizi attive in entrambi gli anni aumentare del 3,0% in valori correnti, le imprese a controllo estero mostrano una crescita solo lievemente positiva (+0,3%), mentre quelle appartenenti a gruppi multinazionali italiani si posizionano ancora al di sotto dei livelli pre-Covid.

La difficoltà di recupero dei livelli di valore aggiunto pre-pandemici da parte delle imprese a controllo estero e delle multinazionali italiane nel 2021 sembrano dipendere soprattutto dalla dinamica delle grandi imprese del settore dei servizi, mentre l'industria sembra aver recuperato le perdite subite nel 2020. Su un piano più generale, sembrano rilevanti i problemi legati alle caratteristiche delle catene globali del valore, le cui perturbazioni possono aver determinato effetti avversi sulle imprese maggiormente coinvolte in reti di produzione transnazionali complesse.

Le imprese estere nei flussi di scambio globali

Da questo punto di vista, i dati Istat segnalano come nel 2020 un quarto delle imprese a controllo estero con almeno 50 addetti abbia acquistato beni esclusivamente da imprese residenti all'estero e appartenenti allo stesso gruppo multinazionale. Il 38,7% ha acquistato beni sia da imprese dello stesso gruppo sia da aziende esterne al gruppo, mentre il 33,9% li ha acquistati esclusivamente da altre imprese esterne al proprio gruppo. Per quanto riguarda, invece, la vendita di beni all'estero, più alta (51,8%) è la quota delle multinazionali estere che ha scelto di rivolgersi sia

ad imprese appartenenti allo stesso gruppo sia ad imprese esterne al gruppo, mentre quasi un terzo (27%) li ha venduti esclusivamente a imprese esterne al gruppo e il 21,3% ha utilizzato esclusivamente i canali intra-gruppo.

Elevati gli investimenti delle imprese estere in formazione del personale

Dal punto di vista strutturale, la formazione del personale è per le imprese un fattore sempre più importante di accrescimento della propria capacità competitiva. L'attenzione delle imprese a controllo estero verso la qualità delle risorse umane è confermata dai risultati della più recente rilevazione sulla formazione nelle imprese realizzata dall'Istat, che ha rilevato come, nel 2020, il 90% imprese estere abbia svolto attività di formazione professionale, a fronte del 68,9% del totale delle imprese attive in Italia con almeno 10 addetti.

Le multinazionali estere mostrano di avere, tra le attività formative alternative ai corsi, una maggiore propensione verso il training on the job, la partecipazione a convegni, workshop e seminari e le attività di auto-apprendimento, ossia mediante formazione a distanza in modalità asincrona: gli addetti di due terzi e più delle imprese estere hanno, infatti, usufruito di queste modalità per accrescere o aggiornare le proprie competenze. La dotazione digitale e la capacità organizzativa che caratterizza i grandi gruppi esteri ha certamente favorito l'utilizzo di momenti di aggiornamento delle proprie conoscenze e competenze attraverso modalità nuove e più flessibili. Questa elevata propensione alla formazione emerge chiaramente anche dai casi riportati nel presente rapporto, laddove le imprese analizzate mostrano non solo un'elevata propensione alla formazione dei dipendenti, ma anche una significativa attitudine a contribuire a programmi di formazione esterni alle imprese stesse e rivolti ai giovani.

Il tasso di partecipazione degli addetti ai corsi è di 628 partecipanti ogni mille addetti delle imprese che hanno realizzato corsi di formazione aziendale, rispetto ai 480 partecipanti ogni mille addetti delle imprese non appartenenti a gruppi. La partecipazione femminile risulta, inoltre, più alta rispetto a quella riscontrata nelle imprese con altre tipologie di governance: per le multinazionali estere, infatti, è pari al 40,5% del totale dei partecipanti, rispetto al 33,9% di quelle a controllo italiano, al 37,1% dei gruppi domestici e al 30,1% delle imprese indipendenti.

La Ricerca e Sviluppo come dimensione competitiva fondamentale delle imprese estere

L'impegno delle imprese estere nelle attività di Ricerca e Sviluppo è notevolmente elevato, spiegando il 26,8% della spesa totale sostenuta dalle imprese attive in Italia. L'intensità dell'impegno in R&S è testimoniato anche dall'incidenza delle spese rispetto al valore aggiunto, che per le imprese a controllo estero (11,6%) è ampiamente superiore a quella delle multinazionali italiane (8,9%). Le imprese a controllo estero che investono maggiormente in R&S sono concentrate nei settori

dei servizi alle imprese, della meccanica e della produzione di autoveicoli: i tre settori insieme rappresentano il 38,5% della spesa complessiva di queste imprese. Seguono il comparto della fabbricazione delle apparecchiature elettriche, il settore farmaceutico e il commercio all'ingrosso. Infine, una quota relativamente importante è quella dell'informatica e dell'elettronica (rispettivamente con il 5,6 e il 5,4%).

Elevato profilo digitale delle imprese estere

Con riferimento alla digitalizzazione, nuove analisi indicano che il 30,7% delle imprese multinazionali a controllo estero possiedono le caratteristiche delle imprese digitali complesse, rispetto al 28,0% delle imprese a controllo italiano. Le imprese a controllo estero evidenziano, rispetto alle altre tipologie di imprese, le maggiori quote di imprese definite “digitali complesse” in tutte le classi di addetti, con differenze pari a poco meno di 4 punti percentuali nelle grandi imprese e oltre 2 nelle piccole imprese. L'elevata digitalizzazione è una caratteristica che emerge chiaramente anche nei casi d'impresa studiati che mostrano come le affiliate a capitale estero svolgano anche un ruolo di catalizzatore nei processi di digitalizzazione delle imprese partner italiane contribuendo – da questo punto di vista – ad alimentare gli effetti spillover sulle imprese italiane.

Elevata propensione delle imprese estere ad utilizzare lo smart-working

La diffusione dello smart working rappresenta una delle grandi trasformazioni accelerate dalla crisi sanitaria, che ha messo in discussione numerosi aspetti legati all'organizzazione e alla gestione delle risorse umane nelle imprese. Nel 2021 il 60,3% delle imprese a controllo estero ha adottato il lavoro a distanza, smart working o telelavoro per tutto o parte del personale, rispetto al 33,9% delle imprese a controllo italiano, al 15,3% dei gruppi domestici e al 4,7% delle indipendenti. Un primato che si conferma anche tra le realtà di grandi dimensioni (che impiegano 250 addetti e oltre), tra le quali quelle a controllo estero presentano un livello di utilizzo pari all'83,1% nell'industria e all'81,2% nei servizi a fronte, ad esempio, del 62,1% registrato nell'industria dalle grandi aziende a controllo italiano e al 75,2% nei servizi.

Le imprese estere nel sistema esportatore italiano

Data la rilevanza dei mercati esteri per lo sviluppo del Paese, il Rapporto ha sviluppato un'ampia sezione dedicata alla struttura e alla dinamica delle esportazioni delle imprese a controllo estero tra il 2019 e il 2022.

Le imprese esportatrici a controllo estero sono le più grandi non solo in termini di numero medio degli addetti, ma anche per livello di fatturato per impresa; anche la produttività del lavoro, misurata dal livello di valore aggiunto per addetto, raggiunge il proprio massimo per le imprese a controllo estero.

Anche dall'analisi del c.d. margine intensivo delle esportazioni (ossia il valore medio esportato per impresa), le affiliate italiane di multinazionali estere eviden-

ziano una capacità esportativa superiore a quella di tutte le altre imprese residenti: il valore medio registrato è pari a 25,4 milioni di euro, contro i 21,7 milioni delle imprese appartenenti a multinazionali italiane. Nettamente più contenuti i valori registrati per le imprese indipendenti e di gruppi domestici. Sul fronte delle importazioni, il valore medio assorbito dalle controllate estere è risultato di 28,6 milioni, segnando una differenza ancora più marcata rispetto al resto delle imprese esportatrici.

Il grado di apertura delle multinazionali estere è lievemente superiore alla media delle imprese esportatrici: la propensione all'export (valore delle esportazioni sul fatturato totale) è pari al 29,2% (contro una media del 28,7%); più elevata la quota rilevata per le aziende di multinazionali italiane (oltre 34%). Per le imprese a controllo estero l'incidenza dell'import di beni intermedi e energetici sui costi intermedi arriva invece al 14,2%, rispetto a una media del 10,2%, confermando una elevata propensione all'importazione di questa tipologia di impresa, che ne rappresenta un tratto caratteristico di natura strutturale.

Da un punto di vista merceologico, l'export delle imprese di gruppi multinazionali esteri è maggiormente orientato verso i beni di consumo non durevoli ed i beni strumentali, che pesano rispettivamente per il 32,3% e il 32% del loro valore esportato. Seguono i beni intermedi, con una quota del 25,8%, i beni energetici (4,8%) e i beni di consumo durevoli (4,4%).

Sulla base di indici di orientamento relativo delle esportazioni emerge una specializzazione delle imprese a controllo estero verso l'America Settentrionale e, in misura minore, l'Oceania, i paesi dell'Unione Europea e l'Asia Orientale. La maggior proiezione delle MNE verso i paesi dell'Unione Europea può essere letta alla luce dei vantaggi legati alla vicinanza geografica, ai legami storico-politici (soprattutto in riferimento ai paesi dell'UE) e intra-gruppo e all'insieme di opportunità e semplificazioni di un'unione politica ed economica come quella europea.

I gruppi multinazionali esteri sono caratterizzati da un grado elevato di diversificazione merceologica all'esportazione: se in media le imprese esportatrici italiane esportano 8,7 prodotti, per le imprese appartenenti a gruppi a controllo estero la gamma di prodotti esportati sale a 22,8 voci (in termini di nomenclatura combinata a 8 cifre).

Un altro indicatore interessante è quello relativo alla diversificazione dei mercati di sbocco (numero medio dei paesi nei quali si esporta), indice della capacità di cogliere le opportunità di nuovi mercati che mostrano una domanda in espansione e di presidiare quelli consolidati. Nel contesto attuale, caratterizzato da shock rilevanti e ripetuti, tale indicatore è interpretabile anche come misura della diversificazione del rischio, aspetto di grande rilevanza ai fini della resilienza delle imprese rispetto alle perturbazioni dei mercati di sbocco. Le imprese esportatrici appartenenti a gruppi multinazionali esteri esportano in media in 15,8 paesi, un valore pari a circa il doppio rispetto alla media dei paesi serviti dal complesso delle imprese esportatrici.

Le imprese esportatrici a controllo estero nell'ultimo triennio: da una ripartenza frammentata alla ripresa, in un contesto di forti turbolenze globali

A partire dal 2020 le vicende economiche globali sono state caratterizzate da shock e perturbazioni di intensità senza precedenti: a una prima caduta dei livelli di attività e del commercio mondiale di grande intensità e temporalmente concentrata ha fatto seguito un forte “rimbalzo”, in un quadro caratterizzato da strozzature di offerta, differenze di velocità nel recupero dei livelli pre-Covid tra aree e paesi, progressiva accelerazione di pressioni inflazionistiche, gravi crisi geo-politiche.

Oltre a disegnare il profilo delle imprese a controllo estero che esportano, il Rapporto consente di valutarne la capacità di ripresa negli anni successivi alla fase acuta della crisi indotta dalla pandemia, fino a tutto il 2022.

Nella prima fase (2019-21) la crescita complessiva delle vendite all'estero delle imprese persistentemente esportatrici è stata pari all'8,1%. Per le imprese a controllo estero la sostanziale stabilità dell'export tra il 2019 e il 2021 deriva da una debole crescita dell'export manifatturiero e da cali per il Commercio e gli Altri settori mentre, per quanto riguarda l'orientamento geografico delle esportazioni, è sintesi di una crescita rilevante verso l'area UE e da cali significativi verso i paesi extra-UE.

Complessivamente, il 64% delle imprese persistentemente esportatrici ha registrato una crescita dei valori esportati tra il 2019 e il 2021; l'incidenza è massima per le imprese non appartenenti a gruppi (65,1%), scende lievemente (63,9%) per quelle appartenenti a gruppi domestici, cala ulteriormente per quelle appartenenti a gruppi multinazionali italiani (61%) per risultare pari al 59,2% per le imprese a controllo estero.

Tra il 2019 e il 2021 le imprese a controllo estero hanno sperimentato un cambiamento nella composizione merceologica dell'export più rilevante rispetto alle altre tipologie di impresa. Per le MNE il forte aumento del peso sull'export delle vendite dirette verso i paesi UE, passato dal 54,5% del 2019 al 59,5% del 2021, è sostanzialmente imputabile alla flessione delle vendite sui mercati extraeuropei, oltre che a una crescita significativa di quelli intra-comunitari. In particolare, per le MNE appare rilevante lo spostamento della composizione dell'export verso la Germania, la cui incidenza sul totale dell'export delle imprese a controllo estero passa dal 13,0% al 15%.

Nella seconda fase analizzata (2021-22) le imprese persistentemente esportatrici hanno visto aumentare il valore delle vendite all'estero del 16,5%, in un contesto caratterizzato da dinamiche di prezzo fortemente crescenti (+12% la variazione complessiva dei prezzi all'export venduti dalle imprese industriali).

In questo nuovo contesto, il quadro dinamico dell'export per tipologia di impresa del 2022 è molto diverso rispetto a quello prevalente nella fase precedente: le imprese a maggiore crescita (+21%), sono ora quelle a controllo estero; seguono, a distanza, le multinazionali italiane (+16,6%), le imprese appartenenti a gruppi domestici (+13,5%) e quelle non appartenenti a gruppi (+11,7%). La conseguenza di queste dinamiche sulla struttura dell'export per tipologia di impresa vede le imprese a controllo estero

umentare il proprio peso sul totale, a fronte delle flessioni o stabilità registrate per tutte le altre tipologie di impresa.

La decomposizione della crescita dell'export nei contributi imputabili alle imprese in crescita o in flessione mostra come la performance delle imprese a controllo estero sia attribuibile soprattutto alla forte spinta generata dalle imprese in crescita (+27 punti percentuali), associata a un contributo negativo di quelle in flessione che risulta notevolmente contenuto (-6,2 punti). Il contributo alla crescita delle imprese a controllo estero in espansione è ampiamente superiore a quelli relativi a tutte le altre tipologie di impresa.

La crescita dell'export delle imprese a controllo estero è intensa, e ampiamente superiore a tutte le altre tipologie di impresa, sia nella manifattura (+23,4%, rispetto al +17,6% del complesso delle imprese) sia nel commercio (+17%, rispetto a +12,1%). Una performance superiore alla media di tutte le altre tipologie si rileva anche per le due principali macroaree di sbocco: +19,5% verso l'area UE (rispetto al +15,3% medio) e +23,2% verso i mercati extra-europei (+18%). Per quanto riguarda singoli paesi, la crescita delle esportazioni delle imprese a controllo estero è particolarmente elevata verso gli Stati Uniti (+22,7%), Giappone (+22,1%) e India (+27,1%). Le vendite verso la Germania, aumentate notevolmente nel 2021 rispetto al 2019, mostrano un rallentamento della crescita, che si attesta al +3,6%.

La graduatoria dei comparti a maggiore crescita nominale dell'export delle imprese a controllo estero nell'ultimo anno vede al primo posto il settore della raffinazione, seguito dalla farmaceutica, dall'industria delle bevande e del tabacco, dalla fabbricazione di articoli in pelle, dalla fabbricazione di carta e prodotti in carta, dal commercio all'ingrosso, dalla fabbricazione di computer e apparecchi elettronici, ottici, elettromedicali, dall'industria alimentare.

La dinamica nominale dell'export delle MNE nel 2022 appare ampiamente superiore sia a quella dei valori medi unitari sia, soprattutto, dei prezzi all'export, sottintendendo un'apprezzabile crescita dei volumi. Se si considera che il 2022 è stato caratterizzato da un rilevante ruolo dell'export nel sostegno ai livelli di attività delle imprese, il quadro complessivamente delineato evidenzia un contributo significativo fornito dalle imprese estere.

Considerando congiuntamente le tendenze delle imprese esportatrici nel 2019-21 e nel 2021-22, poco più di un quarto (27,2%) delle aziende esprime una tendenza continua alla crescita delle vendite all'estero nell'ultimo triennio. Tra le imprese a controllo estero quelle in crescita continua sono una quota superiore a quella media (31,6%). Inoltre, una quota elevata di imprese (il 22%) registra una tendenza accelerativa nel 2022, dopo una fase di difficoltà all'uscita dalla pandemia. Per le imprese a controllo estero l'incidenza delle aziende in accelerazione è superiore alla media (25,8%).

Le imprese multinazionali in Italia, tra radicamento locale e proiezione internazionale

L'analisi di casi studio delle imprese internazionali in Italia permette di mettere in luce alcuni aspetti della loro attività e del loro impatto sull'economia italiana che sono relativamente poco noti.

Una prima caratteristica che emerge dall'analisi dei casi è il radicamento delle imprese a capitale estero in Italia, un fattore che in letteratura viene definito generalmente come *external embeddedness*. Si tratta di aziende localizzate in aree del paese attratte dalla qualità della manodopera e dalla produttività della forza lavoro, ma anche dalla possibilità di sviluppare progetti e collaborazioni con le reti di imprese del territorio e con le istituzioni locali. Questi fattori costituiscono, infatti, punti di forza nelle strategie di queste imprese internazionali. Questa forte interazione con il territorio spiega non solo i significativi livelli di investimento effettuati dalle imprese a capitale estero, ma anche l'importanza che le imprese analizzate hanno attribuito ai programmi di formazione, sia interni all'impresa che esterni con operatori locali.

Il secondo aspetto che emerge dall'analisi dei casi riguarda il ruolo strategico svolto dalle filiali italiane delle imprese estere, con riferimento a due aspetti fondamentali: il significativo investimento finanziario e di risorse umane da parte dell'headquarter della multinazionale nella filiale locale e l'importanza del contesto locale, in termini di risorse e competenze locali a cui le multinazionali accedono tramite le loro filiali.

Il terzo aspetto riguarda il ruolo abilitante e di promozione delle nuove tecnologie svolto dalle imprese estere nelle loro interazioni con partner, clienti e fornitori italiani. Altrettanto rilevante è stato il lavoro svolto sulle PMI che strutturalmente hanno maggior difficoltà a perseguire processi di digitalizzazione e di crescita internazionale.

Nel complesso, l'analisi approfondita di casi aziendali diversi conferma, qualifica e rafforza quanto emerge nitidamente dalle statistiche e dalle analisi presentate nei capitoli precedenti, relativamente al fattore di sviluppo per l'economia nazionale che caratterizza le imprese estere in Italia, attraverso la creazione di sinergie con il tessuto produttivo locale e la promozione di competenze e conoscenze a livello nazionale e internazionale.

STAMPATO IN ITALIA
nel mese di maggio 2023
da Rubbettino print per conto di Rubbettino Editore srl
88049 Soveria Mannelli (Catanzaro)
www.rubbettinoprint.it